

Parigi, ex potenza coloniale condanna il tentato golpe e accusa il Sudan di voler ostacolare la forza di pace Eufor

PIANETA

I miliziani hanno raggiunto rapidamente la capitale a bordo di 300 jeep armate

Rivolta in Ciad, Gheddafi strappa una tregua

I ribelli conquistano la capitale e circondano il palazzo del presidente Idriss Deby
Poi il leader libico ottiene il cessate il fuoco. Ponte aereo per gli stranieri, nel Paese 200 italiani

di Toni Fontana

ANCORA FIAMME in Africa. Sostenuti ed organizzati dal Sudan, i ribelli del Ciad hanno occupato ieri gran parte della capitale N'Djamena e circondato il palazzo del presidente filo-francese Idriss Deby. Parigi condanna con toni durissimi e, dietro la nuova

esplosione di violenza, vede lo zampino del regime di Khartoum che sta tentando di provocare il fallimento sul nascere del piano francese per schierare in Ciad e Repubblica Centrafricana, una forza di pace (Eufor) a guida europea. Anche gli italiani sono coinvolti nell'impresa che da ieri appare a dir poco, in una fase di stallo. Non a caso il ministro della Difesa Parisi ha informato ieri il presidente Napolitano ed il premier Prodi sugli sviluppi della situazione in Ciad dove si trovano 200 connazionali e 5 dei 20 militari che dovranno (o dovevano) allestire un ospedale da campo nell'ambito della missione voluta da Parigi e sponsorizzata da Bruxelles. Due Hercules dell'Aeronautica militare sono pronti a decollare dall'Italia per portare in salvo gli italiani, ma i missionari (un centinaio) non sono intenzionati ad abbandonare il paese e i pochi militari sono al sicuro nell'accampamento francese.

Nella notte l'annuncio del leader libico Gheddafi, incaricato dall'Unione Africana di mediare tra il governo e i ribelli. Secondo l'agenzia ufficiale di Tripoli «Jana», nel corso di una telefonata con il leader libico, uno dei capi dei ribelli, generale Mahamat Nouri «ha accettato il cessate il fuoco e di avviare colloqui per mettere in atto quanto previsto dall'accordo di pace della Sirte», firmato lo scorso ottobre con il presidente Idriss

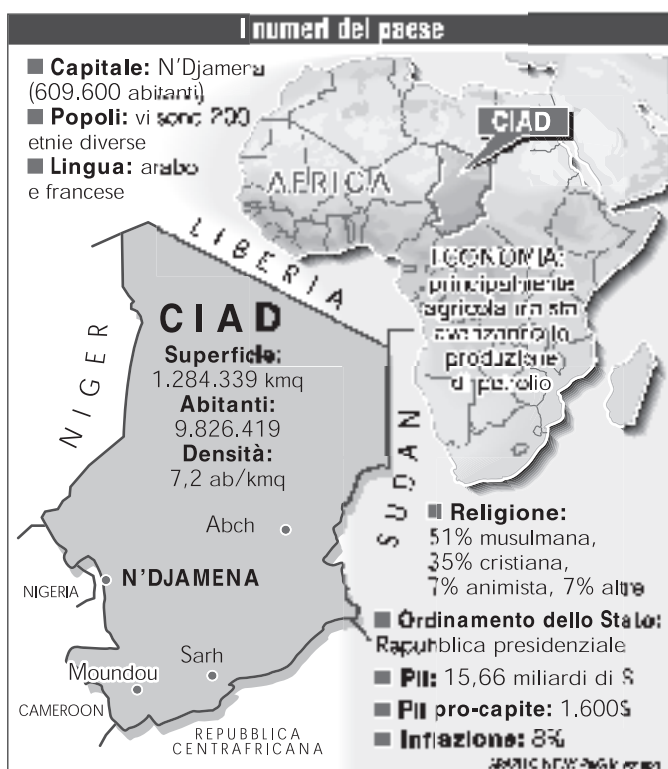
Deby. La ribellione in corso appare una diretta conseguenza della crisi del Darfur, anche se i motivi interni hanno avuto un notevole peso. Di certo appare sospetta la «dotazione» dei ribelli capitanati da un certo Abakar Tollimi che ieri ha dato lo sfratto al presidente Deby, personaggio ambiguo, saldamente al potere dal 1990 con

l'appoggio di Parigi. I ribelli infatti sono certamente partiti dal Sudan ed hanno compiuto un'avanzata-lampo viaggiando a bordo di potenti pick-up 4X4 sui quali erano stati caricati lanciarazzi e mitragliatrici. Giovedì circa 300 mezzi, ciascuno dei quali con una decina di miliziani sul cassone, hanno superato in velocità la frontiera tra

Sudan e Ciad ed hanno letteralmente spazzato via le deboli guardie governative. Vista la malparata il presidente Deby ha richiamato i suoi a difesa della capitale, ma, dopo alcune scaramucce ad una cinquantina di chilometri da N'Djamena, i ribelli hanno proseguito pressoché indisturbati la loro marcia ed ieri, in sole tre ore,

hanno occupato la città. All'arrivo delle 300 jeep dei ribelli i fedelissimi di Deby si sono asserragliati nel palazzo del presidente. Alcuni carri armati governativi hanno tentato di spezzare l'assedio dei ribelli che, sprezzantemente, hanno nel pomeriggio invitato il presidente a far le valigie. La voce di una fuga in Sudan di Deby non

ha però trovato conferma fino a sera. Di certo per lui e la sua corte le cose si stanno mettendo male. Unico portavoce per tutta la giornata il ministro degli Esteri Ahmad Allam-Mi che, per accusare i ribelli, ha usato argomenti non del tutto infondati: «Vogliono impedire il dispiegamento della forza di pace europea e chiudere - ha detto - qualsiasi finestra sul Darfur. Il Sudan non vuole questa forza perché sarebbe una finestra aperta sul genocidio». Questa tesi è sostenuta anche da Parigi che condanna «fermamente» l'assalto dei ribelli. Sarkozy ha fatto sapere di avere parlato «lungamente» al telefono con Deby. Fonti del ministero degli Esteri di Parigi hanno condannato «la presa del potere con la forza da parte di gruppi armati venuti dall'esterno», poi Sarkozy ha ordinato di rafforzare la guarnigione francese a N'Djamena che contava 1100 uomini ai quali se ne sono aggiunti ieri altri 150. I parà si sono schierati a difesa degli alberghi della capitale nei quali vi sono alcune migliaia di occidentali. I francesi sono almeno 1500, l'85% dei quali già nella capitale. In serata è scattata la prima fase del rimpatrio degli occidentali dal Ciad, predisposto dalla Francia. Il primo aereo con 75 stranieri a bordo è decollato dalla capitale diretto a Libreville, capitale del Gabon, per poi fare rotta su Parigi. Le agenzie delle Nazioni Unite hanno evacuato una cinquantina di funzionari. Resta ora da vedere quali saranno le ripercussioni del «ribaltone» avvenuto ieri a N'Djamena sulla crisi del Darfur. Parigi infatti ha scommesso non poco sulla missione Eufor che non va confusa con l'altra, sostenuta dall'Onu, che dovrà essere schierata all'interno del Darfur. Parigi ha convinto alcune capitali, tra le quali Roma, ad avviare una missione di pace in Ciad e Repubblica Centrafricana allo scopo di proteggere 450mila profughi del Darfur e delle altre zone della regione. I preparativi erano già in corso e, per questa ragione, si trovano in Ciad 15 militari italiani.



la scheda

L'ex colonia senza pace

Il Paese: semidesertico, 1.284.000 kmq nel cuore dell'Africa, senza sbocchi al mare, il Ciad è anche uno dei più poveri del continente, malgrado dal 2003 sia diventato esportatore di petrolio, estratto da giacimenti nel sud.
I conflitti: Dalla sua indipendenza, il Ciad non ha mai conosciuto una

pace duratura. I quattro presidenti che hanno preceduto Deby sono stati tutti rovesciati: Francois Tombalbaye, fu rovesciato e ucciso con un golpe nel 1975 da Felix Malloum. A sua volta Malloum è stato sostituito nel 1979 da Gukuni Oueddei, contro il quale si ribellò Hissene Habré, che nel 1982 si insediò a N'Djamena. Nel 1990 Idriss Deby, appoggiato da Tripoli, rovesciò Habré.



Il presidente del Ciad Idriss Deby Foto Ansa-Epa

KENYA

L'accordo non ferma la violenza

NAIROBI Sono almeno 57 le vittime delle violenze che nelle ultime 24 ore hanno insanguinato il Kenya malgrado l'accordo siglato venerdì scorso tra il presidente Mwai Kibaki e il leader dell'opposizione Raila Odinga dopo il pressing dell'ex segretario Onu Kofi Annan. Nella zona di Eldoret, ai margini occidentali della Rift Valley, è stata bruciata una chiesa, la Great Harvest Evangelical Church, dove si erano rifugiate alcune persone: almeno due sono i morti. Il primo gennaio 50 persone erano arse nell'incendio appiccato a un'altro tempio evangelico nella stessa città. Sedici uomini sono stati uccisi a Nyamira a colpi di machete e frecce avvelenate, altri sei a Chepilat (due dalla polizia e quattro da membri di altre etnie), tre a Manga. Gli altri morti si sono registrati nell'area di Ainamoi. La notizia delle nuove uccisioni data dalla polizia arriva all'indomani dell'intesa in quattro punti mediata dall'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per porre fine entro 15 giorni alle violenze che da un mese insanguinano il Paese africano, con più di mille morti e 300.000 sfollati.

L'esercito dei nuovi kamikaze, donne e ragazzini senza speranza

Reclutati a forza, indottrinati e mandati a seminare morte. Dal Pakistan alla Cecenia, dalla Palestina all'Iraq: storie di shahid

di Umberto De Giovannangeli

DALLO SRI LANKA alla Palestina. Dal Libano alle Filippine. Dall'Afghanistan all'Iraq. Dall'Algeria all'Indonesia. Dalla Cecenia al Kashmir adolescenti strappati alla miseria dei campi profughi, studenti modello, disperati senza futuro, ragazze acculturata. È l'esercito degli shahid. I signori del Jihad globalizzato non pongono limiti all'orrore. E al reclutamento di donne e uomini, ma anche bambini, che trasformano il loro corpo in strumento di morte. I massacri dell'altro ieri a Baghdad (cento morti) rappresentano un ulteriore salto di efferatezza nell'azione del network terrorista denominato Al Qaeda: le due giovani donne-kamikaze, probabilmente affette dalla sindrome di Down, sono parte del nuovo esercito di shahid, formato soprattutto da donne e bambini. I bambini, innanzitutto. Diversi di loro non avevano neanche sei anni quando sono stati «reclutati» dai signori del Jihad glo-

balizzato. Un fenomeno presente in Afghanistan, Palestina, Algeria, Pakistan, Iraq. Più di 170 ragazzini nel corso del 2007 hanno indossato la bandana verde di Al Qaeda. Sono solo una parte di un esercito in crescita che ha già i suoi martiri da celebrare. Come **Nabil Belkacemi**: aveva 15 anni quando si è fatto esplodere nell'attentato di Delys contro la caserma della Guardia Costiera algerina: 30 morti e 56 feriti. Il ragazzino era stato addestrato ed inviato alla morte dal gruppo di Al Qaeda nel Maghreb. La sua famiglia non trova pace, la madre lo ricorda così: «Era il più gentile di tutti i fratelli, studiava, giocava a pallone con i suoi compagni davanti a casa, non ha mai parlato di politica o di governo e non è mai stato violento. Fino a quando ha iniziato a frequentare la moschea di Apreuval, a Khouba quando andava a scuola. Non ha mai fatto tardi arrivava a casa sempre in orario fino al giorno in cui ha passato la notte alla moschea; da quel giorno è scomparso. Mi ha chiamato da un cellulare per dirmi di non preoccuparmi, che sarebbe

rientrato. Mi ha richiamato ancora un paio di volte dicendomi: mamma, ho paura, non so dove sono, vorrei fuggire però ho paura che mi ammazzino. Mi hanno avvertito che se fossi scappato, si sarebbero vendicati su di voi». O come **Shaukat**, 14 anni. L'11 settembre 2007, il ragazzino sale su un autobus a Dera Ismail Khan, nella zona a nord ovest del Pakistan. Shaukat si fa esplodere, provocando 18 morti. O come **Rafiqullah**, 6 anni. Il bambino che indossa una

giacca-bomba si avvicina a soldati afgani, raccontando loro che era stato mandato per esplodere contro soldati americani. I terroristi che gli avevano fatto indossare la bombaveste, avevano collocato il detonatore nella sua mano, promettendo al bambino che quando avrebbe premuto, sarebbero usciti dei fiori dalla sua giacca. Si erano raccomandati di andare verso soldati americani e di fare il gioco con loro. Rafiqullah ha capito di che cosa si trattava ed è andato diritto verso i primi soldati rac-

contando ciò che era successo. Bambini-kamikaze. Come **Ahmed**, 11 anni. Dotato di una cintura esplosiva intorno alla vita e del suo zaino pieno di esplosivi, viene inviato dagli uomini delle Brigate dei martiri di Al Qaeda, braccio armato del Fatah palestinese, verso un check point israeliano. Gli uomini di Tsahal lo individuano subito insospettiti dalla giacca troppo grande che il bambino indossa per nascondere la cintura bomba. Lo bloccano e riescono a disinnescare l'esplosivo. E a salvare Ah-

med. **Amer al Fahar**, 16 anni, di Nablus, Cisgiordania. Amer si alza all'alba, senza fare rumore. Si lava, indossa i vestiti da shahid

La prima shahid cecena, la nonna kamikaze palestinese Rabbia, disperazione, e desiderio di vendetta

e prega per l'ultima volta. Poi entra nella camera dei genitori, li saluta ed esce, apparentemente per raggiungere la scuola di avviamento professionale che frequenta con profitto. Amer non tornerà più. Si è fatto esplodere ad un posto di blocco militare israeliano. Bambini. E donne. Ragazze ma anche madri di famiglia. Come lo erano **Nour Ashammay** e **Wisas Jassim**. Furono le prime donne-kamikaze a condurre un attacco suicida in Iraq: era il 4 aprile 2003. Si lanciarono insieme, a bordo di un'autobomba, contro un posto di blocco americano. O come la diciasset-

tenne **Hava Baraeva**, divenuta una leggenda per gli indipendentisti islamici ceceni. Hava, la prima in assoluto. Era il giugno 2000. Un video la ritrae mentre dice: «Sorelle, è giunto il nostro momento. Dopo che i nemici hanno ucciso quasi tutti i nostri uomini, i nostri fratelli e mariti, solo a noi rimane il compito di vendicarli. Non ci fermeremo neanche se per questo dovremo diventare martiri...Allah Akhbar». **Zelikhhan Elikhadzhieva**, aveva 19 anni, quando si è fatta saltare in aria assieme ad un'altra «shahid» cecena ad un raduno rock a Mosca. Madri ma anche nonne-kamikaze. Come lo era **Fatima Omar Mahmud al-Najar**, 57 anni, che si è fatta saltare in aria a Jabaliya, nella Striscia di Gaza, tra un gruppo di soldati israeliani. Fatima lascia 9 figli e 41 nipoti. **Rim Saleh Al-Riashi**. Aveva 21 anni e due figlie: una bambina di 3 anni ed uno di 18 mesi. Rimi si è fatta saltare in aria al valico di Erez, fra la Striscia e Israele, provocando la morte di 3 soldati e un civile israeliano. Storie di vite spezzate. In nome di una sporca guerra che non conosce pietà.

IRAQ

Il premier Al Maliki dopo la strage di Baghdad: sconfiggeremo il terrore

BAGHDAD I «successi» delle forze irachene e americane «nel campo della sicurezza hanno scosso i terroristi malati di mente spingendoli a commettere gli attentati» di venerdì scorso in due mercati a Baghdad che, secondo un nuovo bilancio, hanno causato la morte di 99 persone e il ferimento di 145 altre. Lo ha affermato ieri il premier Nuri al Maliki, secondo cui «l'uso di due donne disabili mentali per commettere questi odiosi crimini dimostra il degrado morale di queste bande di criminali e la loro ostilità nei confronti dell'umanità, di tutti gli aspetti della vita, e del popolo iracheno». Secondo il comandante delle forze Usa a Ba-

ghdad, generale Geffery Hammond, probabilmente i terroristi hanno scelto di utilizzare per i due attentati due donne disabili perché ritenevano più improbabile che venissero perquisite. Apparentemente, ha detto il generale, le due donne non si sono neanche rese conto di quanto stava per accadere. Secondo altre fonti, avevano indossato, sotto la abaya, una lunga veste nera, almeno 15 kg di esplosivo. «Giuro sul sangue (delle vittime) che raggiungeremo tutti gli obiettivi nel portare sicurezza e stabilità in Iraq», ha affermato al Maliki, aggiungendo che quanto accaduto ieri rafforza la determinazione delle autorità contro il terrorismo.